

LUMINA

Rivista di Linguistica storica e di Letteratura comparata

Fondata da Enrica Salvaneschi

VII

Fascicoli 1–2

2023

Diretta da

Rosa Ronzitti e Simone Turco

Università degli Studi di Genova

Comitato scientifico

Vittorino ANDREOLI, New York Academy of Sciences • Paolo BECCHI, Università degli Studi di Genova • Alessandro BOIDI, Università degli Studi di Genova • Guido BORGHI, Università degli Studi di Genova • Peter BURKE, Emmanuel College, Cambridge • MariaPiera CANDOTTI, Università di Pisa • Rita CAPRINI, Università degli Studi di Genova • Albio Cesare CASSIO, Università degli Studi di Roma “La Sapienza” • Marco DAMONTE, Università degli Studi di Genova • Paola DARDANO, Università per Stranieri di Siena • Alessandro DI CHIARA, Accademia di Belle Arti di Brera • Stefano-Maria EVANGELISTA, Trinity College, Oxford • Marco FRANCESCHINI, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna • Diego FUSARO, Istituto Alti Studi Strategici e Politici, Milano • Jonathan GALASSI, Farrar, Straus and Giroux • Marie-Rose GUELFUCCI[†], Université de Franche-Comté • Olav HACKSTEIN, Ludwig-Maximilians-Universität München • Wouter J. HANEGRAFF, Universiteit van Amsterdam • Thomas HARRISON, University of California, Los Angeles • Massimo INTROVIGNE, CESNUR • Chiara ITALIANO, Scuola Normale Superiore di Pisa • S.T. JOSHI, Brown University (Providence, Rhode Island) • Daniel KÖLLIGAN, Julius-Maximilians-Universität Würzburg • Elisabetta MAGNI, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna • Marco MARTIN, Università degli Studi di Genova • Corrado MARTONE, Università di Torino • Guido MILANESE, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano) • Gabriella OTTONE, Université de Franche-Comté, Universidad de Sevilla • Mauro PALA, Università di Cagliari • Leonardo PAGANELLI, Università degli Studi di Genova • Tiziana PONTILLO, Università di Cagliari • Fabio PORCHI, Università degli Studi di Genova • John Paul RUSSO, University of Miami • Velizar SADOVSKI, Österreichische Akademie der Wissenschaften • Caterina SARACCO, Università di Torino • Alessandro SCARSELLA, Università Ca' Foscari Venezia • Francesca Irene SENSINI, Université Nice Sophia Antipolis • Sonu SHAMDASANI, University College London • Massimo STELLA, Università Ca' Foscari Venezia • Ariel TOAFF, Bar-Ilan University • Andrea TORRE, Scuola Normale Superiore di Pisa • Fiorenzo TOSO[†], Università degli Studi di Sassari • Bart VAN DEN BOSSCHE, Katholieke Universiteit Leuven

Segreteria di redazione

Diego Terzano, Matteo Macciò



LUMINA

Rivista di Linguistica storica e di Letteratura comparata



*... perché i re granchi
D'oppugnar l'abbicì non fur mai stanchi.*

Giacomo Leopardi

La rivista si propone di concretizzare, in un numero annuale, ricerche che spaziano nell'ambito della Linguistica storica e della Letteratura comparata senza preclusioni geografiche e temporali, secondo una rigorosa impostazione di analisi testuale e semantica svolta su testi in lingua originale. Essa intende proseguire il magistero e l'attività di studio di Enrica Salvaneschi, classicista e titolare della cattedra di Letterature comparate dell'Università degli Studi di Genova. L'idea di unire linguistica e letteratura, classicità e modernità, va incontro sia a esigenze di tipo scientifico (interdisciplinarietà) sia alla necessità di ricucire uno strappo immotivato tra le varie materie.

🌐 <https://www.aracneeditrice.eu/it/rivista/lumina-rivista-di-linguistica-storica-e-di-letteratura-comparata.html>

✉ rivistalumina@gmail.com

I contributi pubblicati sulla rivista sono sottoposti a revisione tra pari.

Le afferenze dei membri del Comitato Scientifico indicate nella pagina precedente si riferiscono o a dove questi svolgono la propria attività o alle sedi in cui hanno compiuto i propri studi.

Questa pubblicazione è finanziata grazie a un contributo del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova.



Copyright © MMXXIV

ISBN 979-12-218-1281-7

ISSN 2611-1195

Registrazione presso il Tribunale Ordinario di Genova
n. 2 del 16 gennaio 2018

LUOGO E DATA DI PUBBLICAZIONE
ROMA 22 MAGGIO 2024

Indice

<i>«Non c'è qui ancora un profeta da consultare?» Profetismo e profetismi a confronto a cura di Andrea RAVASCO.....</i>	5
Gabriele Maria CORINI <i>«Dona al tuo servo Signore un cuore in ascolto»: il profetismo in Israele e nel Vicino Oriente Antico</i>	13
Corrado MARTONE <i>La comunità di Qumran tra profezia ed escatologia</i>	37
Andrea RAVASCO <i>Barthélemy's «chaînon manquant»: An Assessment of the Minor Prophets Fragment from Nahal Hever.....</i>	47
Giovanni IBBA <i>Profezia e apocalittica</i>	57
Guido BORGHI <i>Dābār 'parola' e nābī' 'profeta' fra semitico e "sostrato egeo-cananaico"</i>	73
Andrea NUTI <i>La profezia nella tradizione celtica, con particolare riguardo alle testi- monianze medievali.....</i>	123
Rita CAPRINI e Caterina SARACCO <i>Profezie e rivelazione. Qualche spunto di riflessione dall'area germanica</i>	145
Sonia Maura BARILLARI <i>La profezia di Eva</i>	155
Enrica SALVANESCHI <i>... descensus Averno ... (Verg. Aen. VI 126 ss.): un vaticinio inquietante?</i>	167
Davide ARECCO <i>Scienza e profezia in Europa tra XVII e XVIII secolo.....</i>	201
Alessandro DI CHIARA <i>Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev e il profetismo escatologico.....</i>	223

Sezione miscellanea

Matteo MACCIÒ

Gr. τάρπη ‘cesto’ ← *pie.* √*terk^u- ‘girare’, *tardogr.* σάρπος ‘cassa, capanna’ ~ *pgmc.* *ḫ₂erǵa- ‘traverso’ 237

Daniele MAGGI

Una nota sulla ‘battaglia dei dieci re’ nel Rigveda 259

Lavinia MAGGI

Le tracce eleusine nel prologo delle Rane: Eracle, Demetra e una zuppa 271

Stefano LUSITO

L’opera e il pensiero di Fiorenzo Toso (1962-2022): una sintesi del contributo dello studioso alla linguistica genovese e ligure 305

Alessandro CIOFFI

Sul sessismo linguistico dell’italiano e i suoi possibili (o impossibili) rimedi 331

Storia delle idee

Renato GIOVANNOLI

«À plus hault sens». La semiotica esoterica di Rabelais. Parte prima. Il prologo del Gargantua 355

Marcello DE MARTINO

I Kāfiri di Georges Dumézil. À la recherche de la trifonctionnalité perdue 375

Abstract 405

«Non c'è qui ancora un profeta da consultare?» Profetismo e profetismi a confronto

Andrea RAVASCO*

Il profetismo è un fenomeno antico che abbraccia religioni e culture fin da tempi remoti. Tuttavia il significato stesso della parola e del suo campo semantico ancora oggi ci sfuggono: a cosa facciamo riferimento quando parliamo di un profeta? Parliamo di una persona, uomo o donna, che in uno stato di incoscienza svolge un ruolo di mediazione tra il mondo umano e quello divino? Parliamo forse di una persona che prevede il futuro? O di una persona che indica a chi sta intorno la volontà di una divinità?

La parola “profeta” deriva dal verbo greco πρόφημι, cioè dal composto di φημί, ‘parlare’, preceduto dalla preposizione πρό; ebbene, la preposizione πρό in Greco ha diversi significati, tra cui: ‘davanti’, ‘prima’, ‘in luogo di’. Quindi, a quale significato fa riferimento il verbo πρόφημι relativamente alla figura del profeta? È una persona che parla “davanti”, cioè “di fronte agli uomini”, annunciando pubblicamente il volere di un dio? Oppure parla “prima”, vale a dire predice, prevede il futuro? O parla “in luogo di”, quindi parla in nome di un dio e ne è portavoce presso gli uomini?

Forse alcune figure hanno racchiuso in sé un solo elemento di questi, talvolta invece tutti e tre. Infatti il fenomeno profetico comprende elementi religiosi, antropologici e culturali differenti nei secoli e negli ambienti in cui si è sviluppato; esso comporta numerose peculiarità quali – tanto per citarne alcune – oracoli, vaticini, annunci escatologici, fenomeni estatici; questi, in generale, sono tentativi di contatto tra la sfera umana e quella trascendente in tutte le sue forme, e coinvolgono sia uomini che donne in una particolare simbiosi con il divino di cui il profeta o la profetessa è mediatore o mediatrice, nonché portavoce.

* Università di Palermo.

Il mondo occidentale è particolarmente legato alle grandi figure del mondo classico, quali la Pizia di Delfi o la Sibilla Cumana, solo per menzionare le più conosciute, ma anche ai profeti dell'Antico Testamento da cui sono stati desunti i tratti essenziali del profeta: parla in nome di Dio ed esorta il mondo coevo a riconoscere i “segni dei tempi”.

Su questa scia, anche l'*Enciclopedia Treccani* definisce il profetismo in questo modo:

Termine con cui, in generale, viene indicato un fenomeno presente in varie religioni, un'esperienza particolare grazie alla quale una persona è investita della missione di parlare a nome di un essere sopraumano manifestandone i voleri, eventualmente anche preannunciando avvenimenti futuri; più specificamente, esso designa una caratteristica della religione del popolo d'Israele dove la presenza dei profeti diviene essenziale in quanto strumento primario attraverso cui Yahweh comunica col suo popolo, lo guida e lo richiama agli obblighi assunti con l'alleanza del Sinai: i profeti, che parlano in nome di Yahweh, scandiscono così la storia del popolo eletto nei momenti chiave della sua vita politico-istituzionale, morale e religiosa. Il profetismo prosegue nel cristianesimo sotto due aspetti: Gesù viene individuato come il profeta per eccellenza, mediatore della rivelazione, di cui i profeti veterotestamentari erano stati figure anticipatrici; la profezia è un carisma dello Spirito costantemente presente nella vita del popolo cristiano con forme diverse di manifestazione. Il pensiero teologico contemporaneo è tornato a insistere sul valore del profetismo, di cui partecipa tutto il popolo dei fedeli, soprattutto come elemento di innovazione e coraggio rispetto ai tratti più statici e rigidi dell'istituzione ecclesiastica.¹

Questa autorevole definizione fa esplicito riferimento alle figure veterotestamentarie e neotestamentarie per spiegare il fenomeno profetico. Tuttavia lo stesso Antico Testamento – in *1 Samuele* 9,9 – riporta una frase di non facile interpretazione: «Una volta, in Israele, quando uno andava a consultare Dio, diceva: “Su, andiamo dal veggente”, perché, quello che oggi si chiama profeta, allora si chiamava veggente»².

1 Samuele 9,9 distingue quindi due figure diverse: da una parte il *rō'eh*, il veggente, dall'altra il *nābi'*, il profeta. Questa glossa, forse inserita tra il v. 8 e il v. 10 con l'intento letterario di interrompere il flusso del discorso e ritardare la risposta di Saul al servo³, offre un'inter-

¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/profetismo/>. Ultima consultazione: 17/11/2023.

² Versione CEI (2008); le citazioni bibliche in italiano nel presente contributo sono tutte tratte dalla medesima versione.

³ David T. TSUMURA, *The First Book of Samuel* [The New International Commentary on the Old Testament], Grand Rapids: Eerdmans, p. 270.

pretazione della figura del profeta collegandola a quello che “una volta in Israele” si chiamava veggente. Apparentemente, quindi, il “profeta” sembrerebbe essere una sorta di evoluzione del “veggente”, poiché, secondo l'autore di *1 Samuele*, posteriore cronologicamente.

In realtà il termine *nābî'* non è posteriore a *rō'eh*, poiché appartiene al più antico strato di Ebraico a noi noto⁴; ce lo conferma l'esistenza della radice nell'Accadico di Emar nel secondo millennio a.C.⁵ Il servo indica chiaramente a Saul che “l'uomo di Dio”, chiamato una volta *rō'eh* e ai suoi tempi *nābî'*, è molto rispettato, perché tutto ciò che dice si avvera e questo è, in effetti, il motivo per cui è un uomo riconosciuto da Dio; al contrario, un *rō'eh* potrebbe essere un semplice chiaroveggente, qualunque sia la fonte dei suoi poteri. Il termine “uomo di Dio”, invece, non lascia dubbi sul fatto che Dio sia la fonte ultima dell'oracolo⁶.

Il profeta predice il futuro? Effettivamente, *Deuteronomio* 18,22 fa riferimento a questa capacità: «Quando il profeta (*nābî'*) parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore. Il profeta l'ha detta per presunzione. Non devi aver paura di lui». Tuttavia a partire da Samuele, il primo profeta citato nella Bibbia dopo Mosè⁷, la figura assume caratteristiche diverse rispetto a quelle attribuite a chi predice del futuro, perché il ruolo primario è quello di rivelare il senso della storia⁸.

Siamo di fronte quindi a una identificazione non facile della figura del profeta, nemmeno all'interno dell'Antico Testamento; un'identificazione che sembra confondere ruoli e funzioni. Questo testimonia che il fenomeno si è modificato assumendo sfumature diverse anche all'interno di una stessa religione, in questo caso l'Ebraismo; ancor di più ha assunto sfumature tra le varie culture: solo per fare un esempio, il

⁴ Terry L. FENTON, *Deuteronomistic Advocacy of the nābî: 1 Samuel ix 9 and Questions of Israelite Prophecy*, in «Vetus Testamentum» XLVII (1997), pp. 23-42, 33.

⁵ Daniel E. FLEMING, *Nābû and Munabbîātu: Two New Syrian Religions Personnel*, in «Journal of the American Oriental Society» CXIII (1993), pp. 175-183; Daniel E. FLEMING, *The Etymological Origins of the Hebrew nābî: the One Who Invokes God*, in «Catholic Biblical Quarterly» LV (1993), pp. 217-224.

⁶ FENTON, *Deuteronomistic Advocacy*, p. 27.

⁷ Dt 34,10: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia [...]».

⁸ Si veda l'articolo di Gabriele Maria Corini in questo volume.

Kimbangismo, diffuso in Zaire, prevede, oltre alla guarigione con l'imposizione delle mani, l'astensione dalle danze⁹, che è elemento invece centrale in un altro movimento profetico africano, l'Aladura¹⁰.

Insomma, il significato profondo del termine profezia o profeta non ci è ancora chiaro e di conseguenza ne facciamo largo uso, talvolta forse in maniera anche non del tutto pertinente. Ma è ovvio che la "pertinenza" dipende dal contesto in cui usiamo tali termini o dal significato cui facciamo riferimento. Per questo motivo non è impresa facile provare a definire il profetismo e a trovare punti di contatto tra i profetismi delle varie epoche.

Un tentativo in questo senso è stato fatto dal 17 al 18 giugno 2022 quando, all'Università di Genova, fu tenuto un convegno dal titolo «*Non c'è qui ancora un profeta da consultare?*» *Profetismo e profetismi a confronto*. Al convegno, di cui sono stati co-curatori Rosa Ronzitti, Guido Borghi, Chiara Italiano e Simone Turco, con la preziosa collaborazione di Diego Terzano, parteciparono biblisti ed ebraisti, glottologi e indoeuropeisti, linguisti e storici delle idee.

Il titolo del convegno voleva richiamare lo smarrimento di Giosafat, re di Giuda, nel secondo libro delle Cronache¹¹, di fronte alla richiesta di Acab, re di Israele, di allearsi contro Ramot di Galaad; smarrimento che forse proviamo anche noi quando tentiamo di definire il fenomeno profetico lungo i secoli.

L'idea di questo numero di *Lumina* (che prende spunto dal summenzionato convegno, ma il cui indice non corrisponde esattamente agli interventi orali) è nata precisamente dal tentativo di studiare in profondità le sfumature del profetismo in alcune delle numerose culture o religioni che sono state segnate dal fenomeno¹². Non da meno, abbiamo voluto far incontrare e dialogare tra loro studiosi di vari ambiti e di varie provenienze accademiche, per far sì che il confronto portasse a risultati utili a situare il fenomeno profetico nel giusto alveo di ognuna delle culture oggetto di studio e a capirne, di conseguenza, il significato

⁹ Henri MAURIER, s.v. "Kimbangismo", in Paul POUPARD (a cura di), *Dizionario delle religioni*, Milano: Mondadori, 2007, pp. 982-984.

¹⁰ Ivi, pp. 33.

¹¹ 2Cr 18,6.

¹² Ricordiamo in questa sede il prof. Renato Del Ponte, insigne interprete del pensiero romano e tradizionale, che partecipò al convegno con un importante intervento sui Libri Sibillini e che, purtroppo, è scomparso prima di poter consegnare un contributo scritto.

all'interno di tali alvei. Per dirla in altri termini, lo studio diacronico del fenomeno profetico in un arco temporale tanto vasto non prescinde dallo studio sincronico; tale studio permette così di assaporare appieno il significato del profetismo nel contesto storico, religioso e culturale in cui si è sviluppato, al fine di coglierne il valore come espressione del rapporto tra umanità e trascendenza.

Non a caso i contributi prevedono l'esplorazione del profetismo in un arco temporale che va dal Vicino Oriente Antico al XX secolo, soffermandosi su aspetti particolari all'interno di ogni periodo preso in esame.

Possiamo dividere i contributi in tre aree d'indagine: una riguarda il mondo biblico e giudaistico, la seconda il mondo indoeuropeo e la terza la letteratura comparata, la filosofia e la storia delle idee.

Gabriele Maria Corini presenta il profetismo veterotestamentario nelle sue caratteristiche peculiari rispetto ai profetismi del Vicino Oriente, insistendo soprattutto sull'importanza dell'ascolto nella narrazione profetica e affrontando anche il ruolo del profetismo femminile.

Corrado Martone tratta il tema della continuità del profetismo biblico all'interno della comunità di Qumran; in particolare attraverso la forma del *Pesher*, a Qumran i testi profetici della Bibbia vengono messi in relazione con la storia della comunità stessa e con elementi escatologici.

Andrea Ravasco riprende in esame i frammenti dei dodici Profeti Minori trovati a Nahal Hever, considerati da Dominique Barthélemy i testimoni di una attività recensionale sulla traduzione greca dei Settanta all'interno delle comunità ebraiche a cavallo del I secolo, mettendone in risalto l'importanza per gli studi sull'origine e lo sviluppo della versione greca dell'Antico Testamento.

Giovanni Ibba prende in considerazione il legame tra profezia biblica e apocalittica; in passato si era vista nella seconda una continuazione della prima; Ibba, però, mette in luce come per l'apocalittica il fine sia principalmente quello di mostrare qualcosa di nascosto al tempo opportuno, mentre per la profezia il proposito sia sostanzialmente esortativo.

Nel suo contributo, Guido Borghi inquadra i due lessemi nell'ipotesi che le isoglosse greco-ebraiche siano indoeuropee, in greco ereditarie o di adstrato, in ebraico di mediazione anatolica (come i filisteismi),

precisabile quale dinamica di sostrato, dalla trasformazione – secondo la fonetica storica anatolica – dell'indoeuropeo preistorico locale indiziato dall'etimologia di 25 nomi geografici protostorici nel Levante (e almeno 37 in Anatolia) insieme alla provenienza anatolica o iranica del 62% della popolazione del Levante fra Neolitico ed Età del Bronzo.

Il contributo di Andrea Nuti affronta il tema della profezia nel mondo celtico, in particolare di epoca medievale, sottolineandone la vitalità e la poliedricità dovuta al ruolo non solo religioso – sia pagano che cristiano – ma anche sociale e politico; altro elemento messo in risalto da Nuti è quello diacronico, poiché la profezia celtica mantiene una continuità con tradizioni antiche, pur rimanendo profondamente intrecciata con le vicende dell'epoca delle attestazioni.

Rita Caprini e Caterina Saracco affrontano il tema della profezia nell'area germanica e il concetto di rivelazione come modello per tale profezia; il contributo inoltre esamina alcune figure femminili attraverso la testimonianza delle fonti e la *Profezia della veggente* contenuta nell'*Edda poetica* in cui un essere umano femminile racconta a un dio il futuro di morte del dio stesso, discostandosi così dal profetismo giudeo-cristiano.

Il contributo di Sonia Maura Barillari si sofferma su un'opera teatrale composta in antico francese intorno alla metà del secolo XII, il *Jeu d'Adam*. In essa, Eva sembra recitare un ruolo profetico attraverso la declamazione di una speranza nella salvezza e nella misericordia divina; pare essere una preveggenza che ha consapevolmente scelto di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, grazie al quale ha raggiunto un grado di conoscenza superiore a quella riservata alla condizione umana.

Enrica Salvaneschi analizza la celebre asserzione che la Sibilla Cumana rivolge a Enea nel libro VI dell'*Eneide*; partendo dalla sua ricezione nella *Commedia* dantesca, la Salvaneschi ripercorre i richiami all'Averno in un gran numero di autori antichi e moderni, analizzandone le descrizioni e le evocazioni nelle varie letterature.

Davide Arecco sonda i legami tra scienza e profezia in Europa tra i secoli XVII e XVIII, dedicando ampio spazio soprattutto agli scienziati inglesi; dall'approccio matematico-geometrico di Newton allo studio delle profezie, sino ai legami di Whiston con i profeti francesi, l'interesse per le profezie era diffuso, poiché esse potevano avere un riflesso

nella situazione dell'Inghilterra coeva.

Alessandro Di Chiara porta il tema del profetismo direttamente nel Novecento con la riflessione sul pensiero del filosofo Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev. Il contributo, incentrato sull'escatologia, si interroga sul ruolo di profeta moderno che Berdjaev seppe interpretare attraverso un'originale operazione ontologica in cui ha rilevanza assoluta il concetto di libertà.

L'augurio è che il lettore, lungi dal raggiungere una completa conoscenza del fenomeno profetico, trovi tra queste pagine uno strumento utile per comprendere meglio ciò che sottende al termine "profezia" e alle relative accezioni, senza incorrere nello stesso smarrimento di Giosafat re di Giuda.

In memoria dei Professori

Marie-Rose Guelfucci

Felice Israel

Moreno Morani

Umberto Rapallo

Fiorenzo Toso

Genova, 31 dicembre MMXXIII

«Dona al tuo servo Signore un cuore in ascolto»: il profetismo in Israele e nel Vicino Oriente Antico

Gabriele Maria CORINI*

La figura universale del profeta: caratteristiche generali

Prima di addentrarci nella complessa realtà del profetismo in Israele e della terminologia biblica, pare corretto tracciare una sorta di identikit della figura profetica nel panorama del Vicino Oriente Antico. Vorrei partire dalla definizione di padre Bovati secondo cui il profeta è la testimonianza della capacità di ascoltare che la creatura dimostra nei confronti del Creatore¹. Questa definizione può apparire per lo meno strana, in quanto più volte sarà ricordato come, soprattutto in Israele, il profeta sia l'uomo della parola ed il suo ministero sia strettamente legato al suo ufficio di messaggero, di annunciatore. Tutto questo è vero, ma la potenza dell'annuncio del profeta è strettamente legata alla sua capacità di ascoltare: egli è tale nella misura in cui sa ascoltare.

Sappiamo molto bene quanto sia di fondamentale importanza il verbo שמע (šāma') nella tradizione ebraica: la formula della fede del popolo d'Israele che si trova in Deuteronomio 6 è proprio preceduta dalla forma verbale all'imperativo שמע (šema'), 'ascolta'². Per cui la sintesi della Legge e dell'identità stessa del popolo eletto è premessa dal verbo ascoltare. Non si può dunque vivere la dimensione di relazione con Dio senza l'ascolto, così a maggior ragione il profeta trova la fonte del suo ministero nella capacità d'ascolto.

La testimonianza dunque dei profeti evidenzia la capacità che l'uomo ha nella relazione con Dio che non si esaurisce in un atteggiamento

* Istituto Superiore di Scienze Religiose Ligure (ISSRL) – Genova.

¹ Pietro BOVATI, *Così parla il Signore. Studi sul profetismo biblico*, Edizioni EDB, Bologna: 2008, pp. 13 e ss.

² Cfr. *Deuteronomio* 6,4s.

di domanda, di necessità, ma al contrario si esprime soprattutto nell'ascolto. Questo punto nevralgico dell'essere del profeta è la sua essenza, il fondamento che accomuna tutte le esperienze profetiche, in modo particolare nel mondo biblico. Senza prendere in considerazione questa dimensione difficilmente si riuscirebbe a trovare una corretta sintesi tra esperienze a volte significativamente diverse a livello biografico e storico e che caratterizzano le singole missioni profetiche. Tale capacità assume un significato ancora più decisivo quando il messaggio profetico si colloca in periodi bui, in cui si rischia di smarrire il senso e l'orientamento dell'esistenza, nell'effettiva possibilità di perdere la consapevolezza della propria identità. Tale pericolo è fortemente concreto per Israele dinanzi alla tragica esperienza dell'esilio a Babilonia.

La parola del profeta dunque è suscitata proprio per dare senso alla vita e far ritrovare l'orientamento nel buio del vissuto quotidiano, diventando così traccia indelebile e fondamentale della fedeltà, dell'unicità, ma soprattutto della misericordia di Dio. Proprio per la continua attenzione e compassione per l'uomo il volto del Creatore rivelato nel Primo Testamento è quello di un Dio misericordioso che costantemente si piega verso la sua creatura.

Allora la voce dei profeti diventa nel tempo dell'oscurità e dello smarrimento la presenza tangibile e concreta della misericordia di Dio che non abbandona il suo popolo. Egli come suscitò nel tempo della conquista della terra le figure carismatiche dei giudici, così ora rende presente la sua voce per mezzo della parola e dell'azione dei profeti, per evitare che Israele rischi di perdere per sempre la sua identità di סְגֻלָּה (*s'gullāh*), 'proprietà' di Dio.

Dopo l'ascolto dunque il primo compito del profeta è quello d'istruire l'uomo nel ritrovare la strada che porta al Signore. Infatti tra i verbi che ricorrono maggiormente nella letteratura profetica, in modo particolare nel testo del profeta Geremia, è il verbo שׁוּב (*šûb*), 'ritornare', da intendere non soltanto in senso fisico – geografico, ma anche nel significato etico – morale di conversione, di ritorno a Dio. L'invito dei profeti però è spesso disatteso ed in tal modo il popolo d'Israele diviene modello per le nazioni non di elezione da parte di Dio, ma anche, in modo negativo, di infedeltà: infatti, per «la sua dura cervice», spesso si è allontanato dall'amore del Signore, prediligendo altre voci a quella di Dio.

In particolare, come ricorda ancora Bovati, si possono individuare tre situazioni tipologiche in cui la voce del profeta risulta particolarmente incisiva³. Prima di tutto va ricordato come il messaggio profetico diventa tagliente quando l'ascolto dell'uomo rischia di ridursi ad un semplice apparato rituale, riducendo l'adesione dell'uomo a Dio ad un insieme di cerimonie e formule culturali, che portano ad una fedeltà esteriore, senza una vera conversione del cuore. La liturgia è ovviamente da considerarsi il luogo privilegiato dell'ascolto, ma quando si riduce a puro formalismo esteriore diventa sterile, lontano da quella conversione del cuore che caratterizza il messaggio dei profeti dell'esilio, quali Ezechiele e Geremia.

Abbiamo poi una seconda situazione in cui la voce del profeta acquista particolare rilevanza: quando il potere dominante e la vita sociale soffocano l'esperienza umana, uniformando tutto ad un'unica ideologia. La relazione con Dio si riduce ad un mero servilismo: è proprio in questo *climax* che va collocata l'accusa contro i falsi profeti che non sono più interpreti della volontà di Dio, ma servi del potere. Il profeta autentico invece è ben lontano dagli ambienti di corte e spesso si trova in opposizione alle decisioni del re o si confronta con lui per ricondurlo al Signore. Il vero profeta dunque non ha mai un atteggiamento accondiscendente e servile verso il potere, anzi tutt'altro, ne denuncia i difetti ed i peccati. Pertanto nei momenti in cui la relazione con Dio rischia di ridursi ad un semplice servilismo nei confronti della monarchia o del potere, la voce del profeta riemerge con forza e decisione.

Infine il messaggio profetico diventa ancora più rilevante quando la coscienza dell'uomo è soffocata da uno sterile dogmatismo, in cui tutto l'ascolto di Dio è risolto nel semplice ossequio ad una dottrina. Il dogma è un porto sicuro per la fede, ma nella misura in cui sterilizza e fossilizza la relazione con il Signore disattende la sua funzione e può addirittura diventare un pericoloso ostacolo. Tutte e tre le realtà ricordate non sono di per sé negative, anzi costituiscono i *topoi* naturali della relazione con Dio; ma quando diventano un assoluto, cioè quando il rito diventa pura formalità esteriore, il governo diventa servilismo del potere e la verità di fede diventa dogmatismo cristallizzato e sterile, esse vanno a sostituirsi e a soffocare la voce di Dio.

³ BOVATI, p. 8.

Allora interviene la figura del profeta che riconduce l'uomo a Dio, a volte anche con estrema durezza, richiamando ad un amore sempre fedele e misericordioso. Per questo motivo la sua voce risuona nel מִדְּבָר (midbār), nel deserto, realtà biblicamente identificata non come solitudine, come luogo in cui non c'è nessun potere. Il deserto è il tempo ed il mondo della prova, ma anche della teofania, dove Dio si manifesta a Mosè ed al suo popolo e lo precede nel cammino.

Altro aspetto significativo ed importante nell'esperienza del profetismo è che ascoltare la voce di Dio significa ritenere che in lui sia racchiuso il senso e l'origine del tutto. Il profeta richiama il popolo a questa realtà fondamentale ed è per questo motivo che prima ancora della sua stessa parola è la sua stessa vita a diventare un annuncio. Diversi profeti biblici infatti sono invitati, anche a volte costretti, ad accompagnare i loro oracoli con azioni simboliche. Si pensi semplicemente all'esperienza di Osea, chiamato a sposare una donna infedele, perché la sua sofferenza diventi segno e simbolo dell'infedeltà d'Israele nella sua relazione con Dio. In questo modo la vita stessa del profeta diventa un annuncio, una realtà capace di parlare al cuore dell'uomo e ricondurlo al suo Signore, perché tutta la sua esistenza trovi senso in Dio. Ascoltare dunque la voce del Signore implica da parte dell'uomo il riconoscerlo come partner di una relazione capace di colmare i desideri del suo cuore, anzi l'unica capace di dare pieno significato e senso all'esistenza, come fondamento di tutte le altre relazioni.

Alla luce di queste considerazioni capiamo l'importanza dell'espressione tipologica che ricorre costantemente nei testi e nel linguaggio profetico «così parla il Signore». Essa da una parte indica che la parola pronunciata non appartiene al profeta e ne definisce chiaramente l'origine divina e dall'altra richiama al valore della stessa parola divina, l'unica, a differenza di qualsiasi altra parola, che appena pronunciata crea e genera. L'uomo spesso pronuncia tante parole che rimangono vuote e non hanno un'immediata realizzazione, mentre Dio appena pronuncia la sua parola ha il potere di creare o distruggere. Pensiamo semplicemente al primo racconto sacerdotale della creazione di *Genesi* 1, in cui Dio comanda con la sua parola ed immediatamente la creazione prende forma.

Questa espressione, ricordata come “formula del messaggero”, non ritorna soltanto nel testo biblico, ma rispecchia la modalità con cui ve-

niva qualificato autorevolmente il messaggio portato da un araldo, soprattutto quando era legato alla parola del re e per i popoli del Vicino Oriente Antico la parola del re era legge. Da qui deriva la scelta dello schema letterario comando-esecuzione come impalcatura del primo racconto della creazione. Allo stesso modo in cui il re pronunciava una parola, un ordine, e veniva immediatamente eseguito, così alla voce del Signore il creato prende forma ed esistenza. Proprio per questo motivo la potente parola creatrice di Dio si manifesta non solo attraverso il linguaggio, ma anche e soprattutto attraverso le azioni simboliche dei profeti. Da queste riflessioni generali comprendiamo come il profeta, portatore della parola di Dio perché l'uomo ritrovi il senso della propria esistenza, si presenta paradossalmente soprattutto in virtù di un'assenza di valori, di ideali, di speranza, perché nel momento in cui si sente la necessità di certezze e di senso le sue parole diventano ancora più efficaci. Nell'ampio panorama storico in cui si inserisce l'annuncio profetico pre-esilico, esilico e post-esilico è proprio questa assenza di senso e di valori che dà autorevolezza alla profezia, per il rischio di smarrire lungo il cammino della storia la propria identità.

Apice di questa assenza, per lo specifico d'Israele, è proprio la tragedia dell'esilio a Babilonia, per il quale vengono a mancare le due direttrici costitutive della promessa di Dio fatta ad Abramo e costantemente rinnovata nelle varie tipologie d'alleanza: la terra e la discendenza. Infatti il popolo eletto in esilio non ha più la terra, ma con la deportazione del re e della corte non ha nemmeno più il riferimento alla discendenza. In questo totale smarrimento, con lo scramento delle istituzioni monarchica e sacerdotale, si comprende come Israele si trovi a dover corrispondere alla domanda fondamentale che emerge da questa esperienza: se Dio è realmente unico, come mai si è dimostrato più debole di Marduk, dio di Babilonia? Quale senso ha questa sofferenza? Come non perdere la propria identità e ricostruire il legame con Dio? In questa drammatica situazione Israele perde anche la forza delle due istituzioni che fino all'esilio erano state il punto di riferimento imprescindibile: la monarchia, sempre più debole e motivo di scandalo a causa della sua infedeltà e del suo peccato di idolatria; e dall'altra parte il sacerdozio – al di là della presenza o meno con l'esilio di una forma culturale a Gerusalemme e della parziale o massiccia distruzione del tempio, di certo il valore autoritativo del sacerdozio e del culto gerosolimitano perde la sua forza.

Certamente questo declino non fu immediato, ma lento e prolungato nel tempo, per cui a mano a mano che la monarchia ed il sacerdozio proseguono nel loro degrado, parallelamente il profetismo acquisisce sempre più autorevolezza. Alla luce di ciò che abbiamo ricordato, soprattutto per il profetismo biblico, possiamo definire il profeta non come colui che prevede qualcosa – egli non parla del futuro in modo da essere un veggente – ma come colui che interpreta il presente attraverso la memoria del passato, recuperando cioè l’esperienza fedele delle proprie tradizioni, per poter orientare il futuro. Tale missione gli deriva proprio dal fatto di parlare per conto di un altro, di Dio, che dona al profeta la capacità di leggere correttamente le vicende del passato, per saper comprendere appieno l’oggi in cui ci si trova e costruire il proprio domani. Il profeta dunque va identificato come colui che riconduce il popolo al senso della storia.

Il profetismo extra-biblico: continuità e discontinuità con la profezia d’Israele

Dalle caratteristiche generali del profetismo è necessario dedicare spazio ad alcune indicazioni in merito alla profezia nel panorama culturale del Vicino Oriente Antico. Oggi il problema del rapporto che intercorre col mondo ebraico è ancora aperto e particolarmente dibattuto tra gli studiosi. Si può riassumere in due posizioni, tra chi vede positivo rifarsi all’ambiente del Vicino Oriente Antico per risalire alle radici del profetismo biblico, soprattutto per assonanze letterarie, e chi invece vedrebbe un’autonomia assoluta del fenomeno profetico in Israele per le sue evidenti peculiarità e caratteristiche proprie. È possibile infatti ritenere che la profezia biblica sia un *unicum*, sia come esperienza che come modalità.

Per questo motivo proporremo una sintesi molto sommaria di quelli che possono essere alcuni riferimenti al profetismo extra-biblico⁴, riferendoci ai quattro ambienti classici fondamentali che vengono individuati nel panorama culturale del tempo: Egitto, Mesopotamia, Canaan

⁴ Cfr. Gabriele Maria CORINI, *Dona al tuo servo Signore un “cuore in ascolto”. Itinerario sintentico dei testi profetici e sapienziali*, Milano: Glossa, 2015, pp. 16-20 e Benito MARCONCINI, *Introduzione storica a ID. (a cura di), Profeti e Apocalittici [Logos, vol. 3]*, Torino: LDC, 1995, pp. 30 e ss.

e Mari. Tutte queste quattro realtà possono essere d'aiuto nell'evidenziare alcuni aspetti di vicinanza al testo biblico. Così questa sintesi diventa significativa anche per comprendere quanto l'esperienza dei profeti biblici sia esclusiva ed unica, nonostante le possibili vicinanze, soprattutto letterarie, con altri ambienti culturali. Si è tentato in più occasioni di formulare una sorta di parallelismo tra la profezia d'Israele e le altre forme profetiche presenti nel Vicino Oriente Antico. Nei primi anni degli studi sul profetismo si era arrivati a pensare ad una reale dipendenza tra i due, ma ben presto, nell'approfondire i testi e le vicende dei singoli profeti, si è evidenziato quanto siano numerose e consistenti le differenze.

Il primo ambiente da prendere in considerazione è quello egiziano. Riferendoci ad alcuni testi significativi vediamo dunque alcune affinità ed al contempo diversità con la profezia d'Israele. Il primo testo che va ricordato è quello delle profezie di Neferti, databile intorno al 1990 a.C. Esso si rifà alla tipologia profetica dello schema «epoca di disgrazia-venuta del re-epoca di salvezza», che ritroviamo anche in alcuni testi biblici. Nonostante questa vicinanza letteraria le motivazioni e le modalità sono particolarmente diverse e distanti: nelle profezie di Neferti, così come tutti i testi che nella letteratura egiziana si rifanno allo schema qui utilizzato, vengono riportate predizioni *ex eventu* con un obiettivo puramente politico, quello di fare propaganda a favore del faraone, mentre la profezia biblica ha tutt'altro scopo, anzi spesso si pone in opposizione alle scelte del re.

Concretamente anche il testo da noi ricordato non è altro che una propaganda per il faraone Amenemhet I. Un'ulteriore diversità significativa è anche la mancanza della chiamata divina e di una rivelazione da parte della divinità: se il profetismo d'Israele si caratterizza proprio sull'ascoltare la voce di Dio per ricondurre a lui il suo popolo, laddove questa voce viene a mancare la differenza diventa sostanziale. Secondo ambiente da ricordare è quello di Canaan. Un primo testo è quello di Wen-Amon, più vicino al periodo dei profeti biblici (1100 a.C.). Esso narra del viaggio di un sacerdote egiziano verso la città di Biblos per acquistare una partita di legname. Prima di intraprendere il suo viaggio egli compie un sacrificio agli dei ed attraverso un paggio di corte cerca di consultarli per conoscerne. In un momento di estasi il paggio suggerisce al sacerdote egiziano di concludere la trattativa. Questo testo pre-

senta due caratteristiche importanti: a differenza del precedente esempio dell'ambiente egiziano, qui abbiamo un contatto con la divinità, però tale relazione passa attraverso un personaggio di corte e mediante il linguaggio dell'estasi, caratteristica anche in questo caso ben lontana dal profetismo d'Israele, dove la comunicazione di Dio non avviene attraverso fenomeni vistosi, ma nella quotidianità della vita dei profeti. Quindi in questo testo cananaico la consultazione divina è profondamente diversa da quella che avviene nei racconti biblici, anche nei testi della vocazione profetica, anzi si verifica una presa di distanza da questo tipo di fenomeni.

Vi è un secondo testo che è conosciuto come stele di Zakir, trovata ad Aleppo e da collocarsi intorno all'805 a.C., dove il re invoca il suo dio per averne protezione. La divinità poi rivolge allo stesso re un oracolo di salvezza. Siamo storicamente alle soglie del profetismo biblico, ma nonostante ciò ci si differenzia immediatamente da quest'ultimo per il fatto che in esso abbiamo una consultazione oracolare da parte del re per ottenere dalla divinità aiuto e protezione, quindi per uno scopo puramente personale. È vero che anche agli albori della profezia in Israele abbiamo figure vicino alla monarchia come Samuele e Natan, chiamati essi stessi profeti, ma vedremo che questo loro compito è da considerarsi una realtà ancora embrionale e parziale.

Il terzo ambiente è quello della Mesopotamia. Possiamo considerare tre testi: il primo sono le profezie di Sulgi, re della dinastia di Ur del 2046-1998 a.C. Si è nuovamente lontani dall'inizio della profezia in Israele. In questo testo il re, divinizzato in vita, pronuncia alcuni oracoli su Nippur e Babilonia che riprendono alcuni oracoli biblici. Il secondo testo, la profezia di salvezza di Marduk nei confronti del re Nabucodonosor I (1127-1105 a.C.), presenta oracoli in cui si preannuncia al re che la divinità forte salverà il paese. Infine ricordiamo che del periodo neoassiro si conservano dieci tavolette con trentatré oracoli simili a quelli di Natan a Davide e del Secondo Isaia. Questi testi presentano nuovamente una vicinanza alla corte regale ed alla figura del re al quale, direttamente o meno, vengono pronunciati oracoli che riguardano la sua persona o il successo del suo regno, realtà ben diversa dall'annuncio e dal messaggio dei profeti biblici.

L'ultimo ambiente utile da ricordare è quello della città di Mari. Nella sua biblioteca si trovano i testi extra biblici più vicini al profetismo